

LA CONDIZIONE DEI PRESBITERI NEL MONDO

GENESI CONCILIARE E CONTENUTO DOTTRINALE DEL N. 3 DEL DECRETO « PRESBITERORUM ORDINIS »

MARIO CAPRIOLI

La Chiesa ha sempre vissuto e profondamente sentito la difficoltà del rapporto che intercorre fra lei e il mondo. Mandata da Cristo nel mondo per evangelizzarlo, essa avverte di non potersi sentire estranea al mondo che deve avvicinare. Ma sente pure che quando si parla del mondo in senso negativo e per il quale Cristo non ha pregato (Gv 17,9)¹ perché direttamente in opposizione al suo messaggio di salvezza e di carità, la Chiesa comincia ad sperimentare un atteggiamento di sofferenza, di lotta e di estraneità. Molti elementi del mondo la Chiesa non li può assimilare, senza venir meno alla sua missione vivificatrice e santificatrice della realtà che sono state turbate dal peccato. Gesù aveva pregato il Padre per i suoi apostoli: « Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo... Non prego che li tolga dal mondo, ma che li preservi dal

¹ La parola « mondo » può avere parecchi significati. C'è il mondo materiale che è costituito da tutte le realtà create materiali che in quanto tali sono buone, secondo l'insegnamento della Sacra Scrittura (cf. *Gen* 1,31). C'è il mondo del male per il quale Cristo non ha pregato (cf. *Gv* 17,9) e che Paolo VI vede « nell'umanità avversa al lume della fede e al dono della grazia; umanità che si esalta in un ingenuo ottimismo credendo bastino a se stessa le proprie forze per dare di sé espressione piena, stabile e benefica; umanità che si deprime in un crudo pessimismo dichiarando fatali, inguaribili, e fors'anche appetibili come manifestazioni di libertà e di autenticità i propri vizi, le proprie debolezze, le proprie morali infermità » (Encicl. *Ecclesiam suam*, in *Enchiridion Vaticanum - Documenti ufficiali della Santa Sede*, vol. 2, Bologna, p. 253 = citato *EV*, vol., p.). E c'è il mondo quale viene visto dal Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* (=GS), ove si legge: « Il mondo che il Concilio ha presente è quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie, il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore, mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma dal Cristo crocefisso e risorto, con la sconfitta del Maligno, liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento » (GS 2).

male » (Gv 17,15-16). Da allora una lotta interiore si è accesa nel cuore del cristiano: come avvicinare il mondo, senza rinnegare la propria identità? Cosa significa essere presenti nel mondo? In che modo realizzare tale presenza vivificante? Cosa fare per rendere il messaggio evangelico più penetrante nel cuore delle masse?

Questa problematica ha assunto negli ultimi anni delle dimensioni drammatiche. Ne sono segno le affermazioni del Sinodo dei Vescovi del 1971 sul sacerdozio ministeriale², i discorsi di Paolo VI³ e di Giovanni Paolo II⁴. Il Concilio Vaticano II ha tenuto presente questa realtà in vari documenti: la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* e quella pastorale *Gaudium et Spes* offrono precise indicazioni per inserirsi nel mondo di oggi con una presenza efficace, senza rinnegare i valori del cristianesimo. Anche il Decreto « *Presbyterorum Ordinis* » (= *PO*) non poteva dimenticare di esaminare tale rapporto, anche se, come vedremo, lo ha fatto in una forma piuttosto schematica ed essenziale. Il n. 3 del Decreto *PO* tratta proprio di questo rapporto; tuttavia alcuni punti vanno completati con quanto viene detto nel n. 9 dello stesso Decreto.

Di questo n. 3 del *PO* come è stato fatto per altri numeri in diversi articoli contenuti nella presente Rivista⁵, esporremo la traiettoria conciliare e il contenuto dottrinale.

I. TRAIETTORIA CONCILIARE

1. Schema Decreti: *De ministerio et vita presbyterorum - Textus recognitus et Relationes*.

Le prime indicazioni per quello che avrebbe costituito l'attuale n. 3 del Decreto *PO* si ebbero solo in questo schema inviato ai Padri

² Cf. *Il sacerdozio ministeriale* del Sinodo dei vescovi 1971, in *EV*, vol. 4, pp. 750-799 (specialmente pp. 751-761).

³ Per il pensiero di Paolo VI cf. M. CAPRIOLI, *Il sacerdozio nel magistero di Paolo VI*, in *Ephemerides carmeliticae*, 30 (1979), pp. 319-383.

⁴ Cf. tra l'altro il primo discorso di Giovanni Paolo II al clero romano, in *Osservatore Romano*, 10 novembre 1978, p. 2 e la Lettera ai sacerdoti dell'8 aprile 1979 *Novo Incipiente*, in *EV*, vol. 6, pp. 900-939 (specialmente pp. 917-921).

⁵ Cf. in questa stessa rivista M. CAPRIOLI, *Scienza e studio pastorale del sacerdote. Genesi - Commento - Fonti - Applicazioni post-conciliari del n. 19 del PO*, 27 (1976), pp. 321-381; *Unità e armonia della vita spirituale. In margine al n. 14 del « Presbyterorum Ordinis »*, 32 (1981), pp. 91-124; *I presbiteri ministri della parola di Dio. Traiettorie conciliare e contenuto dottrinale del n. 4 del decreto PO*, 34 (1983), pp. 121-145; 307-334; *Titolo e Proemio del decreto PO n. 1*.

Conciliari per ordine di Paolo VI⁶ il 18 maggio 1965. Come è noto, tutto il Decreto confrontato con i precedenti, appariva grandemente ritoccato e arricchito. Così il n. 1 che trattava solo della natura del presbiterato, era completato così: «De natura et condicione presbyterorum». Veniva aggiunto un lungo paragrafo o capoverso riguardante esplicitamente la condizione dei presbiteri nel mondo⁷.

Nella «Relatio generalis» accompagnatoria del testo riveduto e sottoscritta da F. Marty, arcivescovo di Reims e relatore della competente commissione, si precisava che nel nuovo testo, dopo aver parlato della distinzione tra il sacerdozio comune e quello ministeriale, «quaedam deinde adduntur circa condicionem Presbyterorum in medio communitatis hominum, ex quibus segregati sunt, sed pro quibus constituuntur»⁸. Nelle «Relationes de singulis numeris», aggiunte al testo, sotto la lettera E si dichiarava: «Hac in nova paragrapho condicio Presbyterorum in mundo aliqua dialectica signatur: *in* mundo, non *de* mundo; *cum* hominibus atque *pro*

Traiettorie conciliare e contenuto dottrinale, 36 (1985), pp. 121-138; *Natura del presbiterato. In margine al n. 2 del Decreto «Presbyterorum Ordinis*, 37 (1986), pp. 129-169.

⁶ *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II*, periodus IV, pars IV, p. 332 (= ASSCOV, per... pars... p.).

⁷ Citiamo solo il paragrafo che costituisce l'oggetto del presente studio. La prima e più lunga parte è stata esaminata in un precedente articolo: (Cf. *Teresianum* 37 (1986), pp. 129-169).

Ecco il testo: Cf. ASSCOV, per. IV, pars IV, pp. 338-339.

Presbyteri vero, ex hominibus assumpti et pro hominibus constituti in iis quae sunt ad Deum (cf. Hebr. 5, 1), cum ceteris hominibus in terris conversantur. Imitentur oportet Dominum Iesum, quem Pater sanctificavit et misit in mundum (cf. Io. 10, 36): Verbum enim Dei, caro factum, habitavit in nobis, sicut «Emmanuel» celebratur, id est nobiscum Deus (cf. Io. 1, 14; Mt. 1, 23) voluitque per omnia fratribus similari, absque tamen peccato (cf. Hebr. 2, 17; 4, 15). Ipsum iam imitati sunt Apostoli, et testatur Paulus, Doctor gentium, omnia omnibus se factum esse ut omnes faceret salvos (cf. 1 Cor. 9, 19-23 Vg). Hoc exemplum sequentes, etiam Presbyteri debent cum hominibus conversari, in quorum utilitatem et servitium missi sunt. Vocatione quidem sua quodammodo in sinu populi Dei segregantur, non ut separentur ab eo nec etiam a quovis homine, sed ut totaliter consecrentur operi ad quod assumpti sunt (cf. Act. 13, 2): ita et Apostoli reliquerunt omnia ut sequi possent Christum (cf. Mt. 19, 27; Lc. 5, 11) piscatoresque fieri hominum (cf. Mc. 1, 17). Ministri enim Christi esse non possent nisi alius vitae quam terrenae testes essent et dispensatores, sed neque hominibus inservire valerent si eorum vitae condicionique extranei remanerent. Quare tenentur Presbyteri, sicut omnes Christi discipuli, titulo tamen peculiari, ne se conforment huic saeculo (cf. Rom. 12, 2): nam, si sal evanuerit, ad nihilum valet ultra (cf. Mt. 5, 13); sed simul tenentur, sicut boni pastores, oves suas cognoscere, persentientes mentem hominum eorumque vitam non solum individualet et familiarem, sed etiam economicam, culturalet et sociale. Ita enim solummodo possunt apto modo eis loqui eosque adjuvare ut Evangelio totam suam imbuant vitam (E).

⁸ ASSCOV, per. IV, pars IV, p. 333.

eisdem, et tamen nomine alius principii ac terrenorum principiorum. Non enim vere *mitteretur* Presbyter nisi cum hominibus viveret, neque si totaliter secundum cursum mundi huius se haberet. Plene concordant haec omnia cum doctrina exposita in Litt. Encycl. *Ecclesiam suam*, quae citantur in nota »⁹.

La nota 9 del n. 1 faceva una lunga citazione del testo di Paolo VI¹⁰, ove veniva chiaramente affermata la condizione peculiare di tutta la Chiesa nel mondo. Paolo VI scriveva: « La Chiesa, come ognuno sa, non è separata dal mondo; ma vive in esso. Perciò i membri della Chiesa ne subiscono l'influsso, ne respirano la cultura, ne accettano le leggi, ne assorbono i costumi. Questo immanente contatto della Chiesa con la società temporale genera per essa una continua situazione problematica, oggi laboriosissima »¹¹. Citando poi le parole dell'Apostolo Paolo sulla inconciliabilità della coesistenza della luce con le tenebre (2 Cor 6,14-15), il Papa osservava: « La pedagogia cristiana dovrà ricordare sempre all'alunno dei nostri tempi questa sua privilegiata condizione e questo suo conseguente dovere di vivere nel mondo ma non del mondo, secondo il voto stesso di Gesù a riguardo dei suoi discepoli: « Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come Io non sono del mondo » (Gv 17,15-16). E la Chiesa fa proprio tale voto »¹². Precisando maggiormente il suo pensiero il Papa aggiungeva: « Questa distinzione non è separazione. Anzi non è indifferenza, non è timore, non è disprezzo. Quando la Chiesa si distingue dall'umanità non si oppone ad essa, anzi si congiunge »¹³. Il presbitero nel suo spirito vive maggiormente questa « problematica laboriosissima », data la sua posizione di contatto continuo con il mondo.

Il capoverso aggiunto costituirà la base per l'approfondimento e il perfezionamento dei successivi interventi conciliari, ma pur nella sua brevità, ha delle caratteristiche, che vale la pena sottolineare subito.

E' un capoverso ricco di abbondanti citazioni bibliche. Ben 13 riferimenti espliciti richiamano la condizione del presbitero assunto tra gli uomini e destinato a regolare i rapporti di questi con Dio. Era un richiamo indiretto ad Eb 5,1, che non viene esplicitamente

⁹ *Ivi*, p. 377.

¹⁰ *Ivi*, p. 371.

¹¹ *EV*, vol. 2, p. 235.

¹² *Ivi*, p. 257.

¹³ *Ivi*.

citato — e ne vedremo il perché — nella redazione finale. In simile difficile posizione e situazione tra l'uomo e Dio, il sacerdote ha così un modello esplicito e un esempio vivo in Cristo, santificato e mandato dal Padre nel mondo (*Gv* 10,36). Lui, il Cristo, è l'Emmanuele, cioè il Dio con l'uomo (*Gv* 1,14; *Mt* 1,23), che si fece in tutto simile all'uomo, fuorché nel peccato (*Eb* 2,17; 4,15). Viene richiamato pure l'esempio di Paolo, fattosi tutto a tutti per guadagnare tutti (*I Cor* 9,19-13).

La vocazione del presbitero mette questi a disposizione e a servizio del popolo. La sua peculiare « segregazione » non viene intesa come separazione dalla massa, ma piuttosto come consacrazione di impegno e di dedizione totale all'opera alla quale è stato chiamato da Dio stesso, come lo fu per gli apostoli (cf. *At* 13,2). Il presbitero ha abbandonato tutto e si è messo alla sequela di Cristo (*Mt* 19,27; *Lc* 5,11) e come l'apostolo è diventato pastore di anime (*Mc* 1,17).

Il presbitero sperimenta in se stesso una profonda scissione interiore: quale ministro di Cristo e consacrato a Lui deve testimoniare una vita ultraterrena; ma come servitore dell'uomo non deve estraniarsi dalla sua vita e dalla sua condizione. A titolo speciale, più di tutti gli altri cristiani o seguaci di Cristo, non deve conformarsi a questo secolo (*Rm* 12,2), ma conservarsi sale saporito (*Mt* 5,13); deve conoscere i suoi fedeli, giudicare della mentalità degli uomini e della loro condizione di vita individuale, familiare ed economica, culturale e sociale; deve avvicinarli, parlare con loro e aiutarli a vivificare tutta la vita col lievito del Vangelo.

Le linee direttive date dal Concilio in questo suggerimento sono abbastanza chiare ed impegnative. Non si tratta di costruire una separazione e una distinzione materiale, bensì morale e spirituale, motivata dall'origine divina della vocazione e dalla sua missione specifica nel mondo. Il Concilio sa di proporre una forma di vita difficilmente realizzabile perché comporta delle antinomie che non si possono facilmente eliminare: vicinanza e separazione — specificità di presenza e uniformità di condizione — attività immensa di conoscenza e di immersione nel mondo e insieme lavoro profondo di comprensione, intuizione, compiuto evangelizzatore di una mentalità spesso scettica e refrattaria al Vangelo, conoscenza del male e contemporaneamente integrità morale di vita e di condotta.

Le idee presentate dal nuovo paragrafo sarebbero state attentamente vagliate dai Padri Conciliari, che nell'ultima sessione del Concilio avrebbero suggerito opportuni emendamenti e correzioni per rendere la dottrina più idonea alla vita del sacerdote. Durante l'estate del 1965 i Padri poterono esaminare tutto il documento e

preparare i suggerimenti giudicati adatti ad un suo perfezionamento, come di fatto avvenne nel dibattito conciliare seguente.

Dibattito conciliare

Il 13 ottobre 1965 l'arcivescovo di Reims, Mons. F. Marty, presentava ai Padri il testo del nuovo Schema, su cui si avrebbe dovuto iniziare la discussione il giorno seguente. Riguardo al nostro paragrafo notava semplicemente: « Presbyter totus se devovet huic missioni (per la salvezza del mondo) sed eam exercet inter homines, quorum vitam participat »¹⁴.

Gli interventi orali e i suggerimenti scritti furono molti. Di essi raccogliamo i principali.

Il Card. J. Döpfner, arcivescovo di Monaco-Frisinga (Germania), nelle note scritte aggiunte all'intervento orale proponeva che il n. 1 sulla natura e sulla condizione del presbiterato venisse diviso in due numeri. Per due volte ripeteva lo stesso pensiero. E di tutta la pericope riguardante la condizione del presbitero nel mondo dava una nuova e più ordinata stesura, basata su tre ragioni fondamentali: 1. dare all'intera pericope un ordine più chiaro; 2. il rapporto presbitero-Cristo, come veniva esposto, non andava bene: nessuno infatti può imitare il mistero del Dio-Uomo, dell'Emmanuele, in quanto tale per cui la redazione delle espressioni doveva essere esposta più esattamente: « tertium comparationis relate ad imitationem Christi exactius exponendum est » 3. eliminare alcune citazioni bibliche (Mt 19,27; Lc 5,11; Mc 1,17) che trattavano direttamente il rapporto di Cristo con gli apostoli e non il rapporto del pastore col gregge¹⁵.

Il Card. B.I. Alfrink, arcivescovo di Utrecht (Olanda), considerava confusa la redazione della pericope e ne offriva una nuova stesura più logica¹⁶.

¹⁴ ASSCOV, per. IV, pars IV, p. 390.

¹⁵ Cf. *Ivi*, pp. 768-769.

¹⁶ Ecco il testo proposto dal Card. B.I. Alfrink: Cf. *Ivi*, p. 780:

N. 1, pag. 13, lin. 21 - pag. 14, lin. 11: proponitur ut scribatur: « Vocatione et ordinatione sua presbyteri quodammodo in sinu populi Dei segregantur, non tamen ut ab eo vel a quovis homine separentur, sed ut toti consecrentur operi ad quod Dominus eos assumit (cf. *Act.* 13, 2) et ministerio apud fideles et infideles. Dominus enim Iesus, Filius Dei homo ad homines a Patre missus (cf. *Ep. ad Diognetum*, c. VII, 4), ex hominibus assumptus et pro hominibus constitutus (cf. *Hebr.* 5, 1), inter eos conversabatur.

Quem apostoli sequentes, omnia reliquerunt, ut piscatores fierent hominum (cf. *Mc.* 1, 17-18). Sic et Paulus, 'vocatus apostolus, segregatus in Evangelium

Il Card. L. Jäger, arcivescovo di Paderbon (Germania), proponeva la soppressione di alcune espressioni o perché superflue, quali l'aggettivo « ceteris », la frase: « Hoc exemplum sequentes... ut omnes salvos faceret »; e suggeriva l'aggettivo « alieni » invece di « extranei » ove si parlava del rapporto presbiteri-comunità: l'aggettivo 'estraneo' allude piuttosto ad una situazione sociologica di separazione di fatto da tutti gli altri; mentre 'alieno' indica piuttosto l'idea di una separazione psicologica¹⁷.

Mons. L. I. Tomé, vescovo di Mercedes (Uruguay), suggeriva l'introduzione di *Gv* 17,14 dopo *Rm* 12,2. Motivo: « Videntur haec verba strictius atque plenius significare voluntatem Christi, necnon principium quod supra erat positum, non ut separentur ab eo nec etiam a quovis homine »¹⁸.

Il Card. A. Bea dava alcuni suggerimenti di redazione. Per lui la frase « in sinu populi Dei segregantur » non era chiara. Giustamente si domandava: « Quomodo segregantur, si « in sinu », i.e. quasi in centro populi sunt? ». Perciò proponeva di eliminare la frase « in sinu » e dire soltanto: « in populo Dei e multitudine fidelium segregantur »¹⁹.

Il Card. R. Silva Henríquez, arcivescovo di Santiago (Cile), voleva l'eliminazione dell'avverbio « quodammodo », e proponeva il verbo « seliguntur » invece di « segregantur ». Il testo quindi avrebbe dovuto essere: « vocatione quidem sua in sinu populi Dei seliguntur ». Si voleva con ciò evitare « conceptionem nimis cultualem vel minis isolationisticam vitae presbyteralis ». - Il Cardinale suggeriva pure l'eliminazione dell'avverbio « totaliter » perché poteva essere soggetto a indebite interpretazioni quasi che i presbiteri fossero totalmente dediti all'opera apostolica « ac nequirent labores manuali incumbere ad sese sustentandum »²⁰.

Mons. A. Añoveros Ataun, vescovo di Cadice (Spagna), proponeva il complemento della frase « sicut boni pastores oves suas cognoscere » con « eisque in primis alimentum vitae supernaturalis

Dei' (*Rom.* 1, 1), omnia omnibus se factum esse testatur ut omnes faceret salvos (cf. *1 Cor.* 9, 19-25 Vg). Ita et presbyteri, qui vitae novae ex cruce ac resurrectione Christi oriundae testes et dispensatores electi sunt, hominibus tamen inservire non valerent si eorum vitae ac conditioni extranei remanerent. Peculieri quidem titulo monentur presbyteri, quippe qui forma gregis exsistere debeant (cf. *1 Pt.* 5, 3), ne se conforment huic saeculo (cf. *Rom.* 12, 2), neve tamquam sal evanescens ad nihil iam valeant (cf. *Mt.* 5, 13). Simul tamen tementur, etc.». *Rationes*: textus ipse confuse est ordinatus.

¹⁷ Cf. *Ivi*, p. 793.

¹⁸ Cf. *Ivi*, p. 823.

¹⁹ *ASSCOV*, per. IV, pars V, p. 37.

²⁰ Cf. *Ivi*, p. 218.

praebere ». Il motivo era il seguente: il sacerdote prima di tutto è « homo ad supernaturalem ». La vera caratteristica del sacerdote è « quod sit verus Christi minister et dispensator mysteriorum Dei »²¹.

Mons. C. Benítez Fonturvel, vescovo di Barquisimeto (Venezuela), suggeriva un'esposizione più ordinata in questa linea: Cristo, Apostoli in generale e Paolo. Poi se ne sarebbero trattate le dovute conseguenze da parte dei presbiteri²².

Più radicale era l'intervento di Mons. A. Hacault, vescovo ausiliare di San Bonifacio (Canada). Egli proponeva degli emendamenti basati su queste motivazioni: bisognava evitare lo stile esortativo e le ripetizioni inutili (per esempio quello della imitazione degli apostoli); si abusava dell'imitazione di Cristo e degli apostoli come qualche cosa di esterno, mentre « sacerdotes vices Christi gerunt et eius sacramentum sunt »; veniva inteso fuori del contesto l'esempio di San Paolo che attribuiva non a sé ma alla grazia di Cristo la salvezza degli uomini: « textus extrapolit Scripturam »; la condizione del presbitero, che è nel mondo ma non del mondo, appariva più chiara se fosse stata dedotta dall'incarnazione storica e concreta di Cristo, incarnazione « quae homines et mundum cum defectibus assumpsit »²³.

Sulla stessa linea critica si moveva Mons. Q. Pessers, prefetto apostolico di Kiangchow (Cina), il quale affermava categoricamente: « Totus passus denuo redigatur, quia: 1) est confusus et male ordinatus; 2) infeliciter incipit a verbis *Hebr* 5,1, quae aliquam proprietatem sacerdotii veteris ad solam personam Christi applicant. Sed relatio sacerdotum ad populum in Novo Testamento essentialiter diversa est ». E suggeriva alcuni cambiamenti, redatti secondo i principi posti da lui²⁴.

²¹ Cf. *Ivi*, pp. 225-226.

²² Cf. *Ivi*, p. 246.

²³ Cf. *Ivi*, pp. 350-351.

²⁴ Cf. *Ivi*, p. 433. - Altri Padri Conciliari intervenuti: Mons. C. De Provençères, arcivescovo di Aix (Francia), che richiedeva di aggiungere esplicitamente le parole di *Gv* 17, 14-15 (cf. *Ivi*, p. 308); Mons. J. W. Gran, vescovo di Oslo (Norvegia), che non giudicava opportuno che i vescovi si interessassero di economia: perciò invece della parola *vita* mettere la parola *necessità* che, dev'essere conosciuta per venire migliorata (cf. *Ivi*, p. 348); Mons. J. Hervás y Benet, prelado nullius di Cluny (Spagna), che suggeriva alcuni mutamenti: invece di « ministri Christi esse non possent nisi... » dire: « ministerium Christi rite non exercerent nisi... »: il valore del sacerdozio, infatti, non dipende dalla santità del ministro; invece di « titolo *peculiari* » dire « *proprio* tamen titolo *sacramentali* », perché l'aggettivo *peculiari* appare incerto (cf. *Ivi*, pp. 354-355); Mons. J.R. Pulido Méndez, coadiutore di Mérida (Venezuela), che desiderava si evitasse lo stile esortativo; in particolare proponeva che invece di « cum ceteris hominibus in terris conversantur. Imitentur oportet Dominum Iesum » si di-

Alla fine del dibattito in Aula, Mons. F. Marty riassumeva il senso degli interventi dei Padri sul nostro paragrafo con questa affermazione: « Intra ambitum normarum generalium, schema nostrum debet profecto manifestare quod presbyteri, vi suae missionis, vocantur ad praesentiam activam inter homines nostri temporis et inter eorum realia problemata »²⁵.

2. Schema Decreti: *De ministerio ed vita presbyterorum - Textus*

emendatus et Relationes.

Il 16 ottobre 1965 il Concilio approvava a larga maggioranza il Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri; ma il testo avrebbe dovuto ritornare in commissione per una stesura ispirata ai suggerimenti proposti²⁶. Il 9 novembre successivo veniva distribuito ai Padri il *Textus emendatus et Relationes*²⁷.

cesse: « cum ceteris hominibus in terris conversantur sicut Dominus Iesus » (cf. *Ivi*, p. 465).

²⁵ *Ivi*, p. 71.

²⁶ Ecco l'esito delle votazioni: Presenti e votanti 1521; *placet* 1507; *non placet* 12; *placet iuxta modum* 1; nullo 1. Cf. *Ivi*, p. 70.

²⁷ Questo testo si trova in ASSCOV, per. IV, pars VI, pp. 345-388.

Textus prior

Presbyteri vero, ex hominibus assumpti et pro hominibus constituti in iis quae sunt ad Deum (cf. Hebr. 5, 1), cum ceteris hominibus in terris conversantur. Imitentur oportet Dominum Iesum, quem Pater sanctificavit et misit in mundum (cf. Io, 10, 36): Verbum enim Dei, caro factum, habitavit in nobis, sicut « Emmanuel » celebratur, id est nobiscum Deus (cf. Io, 1, 14; Mt. 1, 23) voluitque per omnia fratribus similari, absque tamen peccato (cf. Hebr. 2, 17; 4, 15). Ipsum iam imitati sunt Apostoli, et testatur Paulus, Doctor gentium, omnia omnibus se factum esse ut omnes faceret salvos (cf. 1 Cor. 9, 19-23 Vg). Hoc exemplum sequentes, etiam Presbyteri debent cum hominibus conversari, in quorum utilitatem et servitium missi sunt. Vocatione quidem sua quodammodo in sinu populi Dei segregantur, non ut separentur ab eo nec etiam a quovis homine, sed ut totaliter consecrentur operi ad quod assumpti sunt (cf. Act. 13, 2): ita et Apostoli reliquerunt om-

Textus emendatus

3. (Olim pars n. 1). [*Presbyterorum in mundo condicio*]. Presbyteri, ex hominibus assumpti et pro hominibus constituti in iis quae sunt ad Deum (cf. Hebr. 5, 1), cum ceteris hominibus, *tamquam cum fratribus* conversantur (A). *Sic et Dominus Iesus, Filius Dei, homo ad homines a Patre missus* (B), habitavit in nobis et voluit per omnia fratribus assimilari, absque tamen peccato (cf. Hebr. 2, 17; 4, 15). Ipsum iam imitati sunt *sancti* Apostoli, et testatur *beatus* Paulus, Doctor gentium, « *segregatus in Evangelium Dei* » (Rom. 1, 1) (C), omnia omnibus se factum esse ut omnes faceret salvos (cf. 1 Cor. 9, 19-23 Vg). Presbyteri Novi Testamenti, vocatione quidem *et ordinatione sua*, quodam modo in sinu populi Dei segregantur, non *tamen* ut separentur, *sive* ab eo, *sive* a quovis homine, sed ut totaliter consecrentur operi ad quod *Dominus* eos assumit (cf. Act. 13, 2) (D). Ministri Christi esse non possent nisi alius vitae quam terrenae testes essent et dispensatores, sed neque hominibus inservire valerent

Il n. 1 del testo precedente *De natura et condicione presbyteratus* passava ad essere il n. 2 e veniva suddiviso in due numeri: il n. 2 che trattava esplicitamente della natura del presbiterato e il n. 3 che parlava della condizione del presbitero nel mondo. Era accolto così il suggerimento del Card. J. Döpfner.

Dal confronto fra i due testi appariva che i cambiamenti erano relativamente pochi. Elenchiamone alcuni²⁸.

Le parole in corsivo della lettera A erano state introdotte su richiesta di un Padre.

Più significativi invece i cambiamenti sotto le lettere B e C, che venivano aggiunti per sottolineare meglio l'idea dell'assimilazione del sacerdote all'esempio di Cristo.

Con lettera D il testo era ordinato in modo più chiaro e completo, dopo aver espulsi alcuni incisi e introdottine degli altri.

Si accettava l'aggettivo « alieni » invece di « extranei » (lett. E).

Il rifacimento del periodo (lett. F) era dovuto all'osservazione e al richiamo che la responsabilità pastorale del presbitero si estende a tutti gli uomini, dei quali ha la cura spirituale, anche se la giurisdizione riguarda soltanto i battezzati. L'osservazione appariva importante perché introduceva l'indole missionaria essenziale dei compiti gerarchici.

La frase sotto la lett. G e che parlava delle virtù umane, secondo il desiderio di un Padre, veniva trasferita qui dal testo che

nia ut sequi possent Christum (cf. Mt. 19, 27; Lc. 5, 11) piscatoresque fieri hominum (cf. Mc. 1, 17). Ministri enim Christi esse non possent nisi alius vitae quam terrenae testes essent et dispensatores, sed neque hominibus inservire valerent si eorum vitae conditionique extranei remanerent. Quae tenentur Presbyteri, sicut omnes Christi discipuli, titulo tamen peculiari, ne se conforment huic saeculo (cf. Rom. 12, 2): nam, si sal evanuerit, ad nihilum valet ultra (cf. Mt. 5, 13); sed simul tenentur, sicut boni pastores, oves suas cognoscere, persentientes mentem hominum eorumque vitam non solum individualem et familiarem, sed etiam oeconomiam, culturalem et socialem. Ita enim solummodo possunt apto modo eis loqui eosque adjuvare ut Evangelio totam suam imbuant vitam.

si ab eorum vita condicionibusque alieni (E) remanerent. *Ipsum eorum ministerium exigit* ne huic saeculo sese conforment (cf. Rom. 12, 2); *simul tamen requirit ut in hoc saeculo cum omnibus vivant*, et sicut boni pastores oves suas cognoscant, *easque etiam quae non sunt ex hoc ovili adducere quaerant, ut et ipsae vocem Christi audiant et fiat unum ovile et unus Pastor* (cf. Io. 10, 14-16) (F). *Quod ut consequi valeant multum conferunt virtutes quae in humano consortio magni aestimantur, ut sunt cordis bonitas, sinceritas, robur animi et constantia, assidua iustitiae cura, urbanitas aliaeque, quas Apostolus Paulus commendat, dicens: « Quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate »* (Phil. 4, 8) (G).

²⁸ Per tutti gli emendamenti al testo cf. *Ivi*, pp. 390-391.

nella stesura precedente era stato posto quando si parlava dei laici: pochi i cambiamenti introdotti.

Solo tre giorni dopo la consegna del nuovo testo, e cioè il 12 novembre, tutto il capitolo I, che comprendeva anche il numero 3, veniva approvato a grandissima maggioranza²⁹. La votazione ammetteva ancora la possibilità dei « modi », che suggerivano un ulteriore perfezionamento del testo.

3. Schema Decreti: *De presbyterorum ministerio et vita - Textus recognitus et Modi.*

I Padri conciliari che presentarono suggerimenti o « Modi » furono 63 (42 per un « Modo »). Le loro osservazioni vennero rappropate in 10 « Modi »: per diverse motivazioni 6 furono respinti e 4 accettati.

— « Modi » accettati.

Veniva accettato innanzitutto un « Modo » che suggeriva il completamento della frase della lettera agli Ebrei: « ... quae sunt ad Deum ut offerant dona et sacrificia pro peccatis » (*Eb* 5,1), perché esprimeva meglio il fine primario del sacerdozio. La risposta della commissione conciliare era significativa: « accipitur ad mentem ». La lettera agli Ebrei, infatti, tratta formalmente del sacerdozio dell'Antico Testamento e del sacerdozio di Cristo, che vi è raffigurato. Per questo la citazione non veniva messa tra virgolette, come comunemente succede, ma in nota con un *Cf. Eb* 5,1³⁰.

Un altro Padre suggeriva che venisse sottolineata la peculiarità della vita sacerdotale di non conformarsi alla vita del mondo con le parole « speciali titolo »: l'esigenza di non conformarsi al mondo riguarda tutti i seguaci di Cristo. - Il suggerimento era accettato³¹.

Due Padri precisavano meglio la convivenza dei sacerdoti in mezzo agli uomini con la frase « in hoc saeculo *inter* homines, *salvis* exigentiis vitae sacerdotalis, vivant... ». E ne davano la motiva-

²⁹ Tutto il capitolo I venne approvato dai Padri Conciliari il 12 novembre 1965 con questi risultati: Presenti e votanti 2154; *placet* 1772; *non placet* 16; *placet iuxta modum* 361; voti nulli 5. - Cf. ASSCOV, per IV, pars VII, p. 114.

³⁰ Cf. *Ivi*, pp. 125-126.

³¹ Cf. *Ivi*, p. 126.

zione: a) la sola espressione « cum omnibus hominibus » poteva suscitare equivoci e abusi; b) queste parole sembravano contraddire con testi di altre parti del Decreto nel n. 8 ove si parla di una certa qual vita comune; c) era falso inoltre affermare che i presbiteri devono vivere « cum omnibus hominibus ».

Il « Modo » veniva accettato « ad mentem », però con le parole « salvis exigentiis vitae sacerdotalis », il cui contenuto « aliter et alibi » era spiegato in tutto il contesto³².

Otto Padri infine suggerivano che al posto di « magni », si dicesse « iure » quando si parlava delle virtù naturali. Non si doveva infatti pensare che quelle virtù naturali venivano raccomandate perché gradite al mondo. Il « Modo » era accettato con l'avverbio « merito »³³.

— « Modi » respinti

Un Padre proponeva che alla frase che descriveva Cristo inserito tra gli uomini « tamen absque peccato » venisse preferita l'altra espressione biblica « ut misericors fieret » oppure « ut compati possit infirmitatibus nostris » (*Eb* 4,15). Infatti l'espressione « absque peccato » si riferisce alla somiglianza di Cristo con l'uomo per ciò che riguarda la tentazione.

Ma, anche se giusta, l'osservazione non era accettata perché l'espressione « absque peccato » veniva presa in un contesto più ampio per illustrare la dialettica condizione della missione cristiana: con gli uomini, senza tuttavia conformarsi al mondo³⁴.

Quattro Padri avrebbero voluto inserire dopo *At* 13,2 una lunga espressione riguardante i religiosi: *Salva tamen exceptione data in schemate De pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia (n.35) pro Religionibus quae vitae mere contemplativae addicuntur*». Ma la commissione non accettava questo suggerimento avendo già modificato il testo relativo del Proemio³⁵.

Un Padre avrebbe preferito che ci dicesse: « Ministri Christi aestimari non posse... », invece di « esse non possunt ». Si sarebbe

³² Cf. *Ivi*, p. 127.

³³ *Ivi*.

³⁴ Cf. *Ivi*, p. 126.

³⁵ *Ivi*. - Difatti in risposta a ben 78 Padri nel « modo » 6 del Proemio era stato esplicitamente detto che ciò che veniva esposto nel Decreto *PO* si poteva applicare a tutti i presbiteri, « *speciatim iis qui curae animarum inserviunt, congrua congruis referendo ad religiosos presbyteros quod attinet* ». Cf. *Ivi*, p. 116.

evitato il pericolo di interpretare il testo in senso donatista; il testo stesso sarebbe stato più conforme all'implicito riferimento paolino *1 Cor 4,1*. - Ma anche qui la commissione non giudicava necessaria la sostituzione del verbo perché i presbiteri non possono *essere* ministri senza essere testimoni di un'altra vita ³⁶.

Ad un Padre che preferiva si dicesse: « *nisi vitae ex cruce ac resurrectione Christi oriundae testes...* » usando così un'espressione positiva, veniva risposto che il suggerimento non era ammesso perché la frase del testo esprimeva la dialettica condizione del ministero, sottolineata da tutto il paragrafo ³⁷.

A chi chiedeva la soppressione delle parole « *ut in hoc saeculo cum omnibus hominibus vivant* » perché ripetitive di una frase detta poche righe prima, si rispondeva negativamente perché sarebbe venuto a mancare un elemento della dialettica già espressa negli altri « *Modi* » ³⁸.

Infine a 42 Padri che suggerivano un'espressione integrativa sull'importanza delle virtù umane anche per le virtù della vita cristiana: « *Quod ut consequi valeant, praeter eminentes vitae christianae virtutes, multum etiam conferunt virtutes quae in humano consortio...* » veniva risposto in modo negativo perché in tutto il testo mancava qualunque confronto fra le diverse virtù ³⁹.

Il 4 dicembre 1965 i Padri accettavano a grande maggioranza la *expensio modorum* ⁴⁰. Il 7 dicembre poi tutto il Decreto veniva solennemente promulgato da Paolo VI, dopo l'approvazione quasi plebiscitaria da parte del Concilio.

II. CONTENUTO DOTTRINALE

Il presente numero di *PO* vuole mettere le basi dottrinali per l'atteggiamento pratico che il sacerdote deve avere riguardo al mondo, al quale è stato inviato per continuare la missione di Cristo e degli Apostoli. Nel seguito del Decreto verranno date norme e suggerimenti più concreti da assumere verso determinate categorie del

³⁶ Cf. *Ivi*, p. 126.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Ivi*.

³⁹ Cf. *Ivi*, p. 127.

⁴⁰ Cf. *Ivi*, p. 615. - L'esito delle votazioni sul complesso dei « modi » fu il seguente: presenti e votanti 2257; *placet* 2243; *non placet* 11; *voti nulli* 3.

Ecco il testo del n. 3 modificato con gli ultimi suggerimenti:

3. [*Presbyterorum in mundo condicio*]. Presbyteri, ex hominibus assumpti et pro hominibus constituti in iis quae sunt ad Deum ut offerant dona et sacri-

popolo di Dio. Bisognava però, fin dall'inizio dare alcune direttive generali, specialmente per i presbiteri in cura d'anime, ai quali particolarmente il Decreto si rivolge. Si mettono praticamente le basi per una risposta a domande oggi laboriosissime. Quale atteggiamento assumere verso il mondo? Fuga? Inserzione? Condanna? Fiducia? Immedesimazione? Incarnazione?

Non sono mancate nella storia della spiritualità alcune correnti ascetiche che consideravano il mondo come una realtà negativa dalla quale il sacerdote doveva allontanarsi. Su questa linea si era comportata la scuola francese di spiritualità sacerdotale, che ha avuto un notevole influsso su tutta la spiritualità cattolica⁴¹. Lo stesso Cardinale E. Suhard, arcivescovo di Parigi, nella sua ben nota lettera pastorale *Il prete nella città*, poteva scrivere ancora verso il 1950: « *Preso fra gli uomini*, queste parole significano bene l'origine umana del prete. Ma mostrano pure che egli per ciò stesso diviene diverso da loro »⁴². Già San Girolamo, così esigente per l'ascetica sacerdotale, scriveva al presbitero Paolino: « Se vuoi darti al mini-

ficia pro peccatis, cum ceteris hominibus, tamquam cum fratribus conversantur. Sic et Dominus Iesus, Filius Dei, homo ad homines a Patre missus, habitavit in nobis et voluit per omnia fratribus assimilari, absque tamen peccato. Ipsum iam imitati sunt sancti Apostoli, et testatur beatus Paulus, Doctor gentium, « segregatus in Evangelium Dei » (Rom. 1, 1), omnia omnibus se factum esse ut omnes faceret salvos. Presbyteri Novi Testamenti, vocatione quidem et ordinatione sua, quodam modo in sinu Populi Dei segregantur, non tamen ut separentur, sive ab eo, sive a quovis homine, sed ut totaliter consecrentur operi ad quod Dominus eos assumit. Ministri Christi esse non possent nisi alius vitae quam terrenae testes essent et dispensatores, sed neque hominibus inservire valent si ab eorum vita condicionibusque alieni remanerent. Ipsum eorum ministerium speciali titulo exigit ne huic saeculo sese conforment; simul tamen requirit ut in hoc saeculo inter homines vivant, et sicut boni pastores oves suas cognoscant, easque etiam quae non sunt ex hoc ovili adducere quaerant, ut et ipsae vocem Christi audiant et fiat unum ovile et unus Pastor. Quod ut consequi valeant multum conferunt virtutes quae in humano consortio merito aestimantur, ut sunt cordis bonitas, sinceritas, robur animi et constantia, assidua iustitiae cura, urbanitas aliaeque, quas Apostolus Paulus commendat. dicens: « Quaecumque sunt vero, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate » (Phil. 4, 8).

Anche su questo testo si voterà con tutto il Decreto nel suo complesso il 7 dicembre definitivamente: presenti e votanti 2394; *placet* 2390; *non placet* 4. Cf. *Ivi*, p. 860.

⁴¹ Per una esposizione completa della dottrina spirituale sul sacerdozio nella scuola francese cf. C. DILLENCHNEIDER, *La teologia del sacerdozio nel secolo XVI*, in AA.VV., *Enciclopedia del sacerdozio* a cura di G. Cacciatore, 2 edizione, Firenze 1957, pp. 1425-1468 (specialmente il capitolo II, articolo V: *La spiritualità del sacerdozio cattolico*, pp. 1453-1466); cf. pure R. SALAÜN - E. MARCUS, *Che cos'è un prete?* (Collana Pastorale 5), Roma 1966, pp. 92-97.

⁴² E. SUHARD, Card., *Il prete nella città - Lettera pastorale per quaresima 1949* (traduzione italiana), Roma 1964, p. 76.

stero sacerdotale, se per caso ti attira il lavoro o l'onere dell'episcopato, stattenne in città o nei villaggi, e salva le anime degli altri per farne profittare la tua. Se invece desideri proprio vivere da monaco, in forza del nome che porti (vale a dire: *solo*), che stai a fare nelle città che non sono certo il rifugio dei *soli* ma delle folle?»⁴³.

Negli ultimi periodi è prevalsa, invece, la tendenza opposta. Favorita dal fenomeno della scristianizzazione del mondo e della secolarizzazione, si è fatta spazio una forte corrente incarnazionista. Se si vuole salvare il mondo e ricristianizzarlo, bisogna farlo dall'interno del mondo stesso. Il sacerdote immerso nell'apostolato, non solo deve avvicinarsi al mondo, ma inserirsi in esso, assumendo responsabilmente anche tutta l'attività propria dei laici, compresa la formazione della famiglia. Su questo problema tanto complesso e delicato sono intervenuti più volte sia Paolo VI che Giovanni Paolo II, al cui magistero accenneremo più avanti nel corso dell'articolo.

Carattere generale della risposta conciliare

Il Concilio Vaticano II non poteva evidentemente dare una risposta a una problematica che in tutta la sua virulenza è scoppiata più tardi. Tuttavia, memore della tradizione della Chiesa e soprattutto delle parole di Cristo che hanno stabilito le premesse a questa difficile dialettica, offre i principi generali dai quali le conclusioni avrebbero dovuto poi sgorgare naturalmente senza troppo difficoltà.

Il Concilio ha dato innanzitutto una risposta ispirata « a un profondo senso di equilibrio »⁴⁴, e ha opportunamente cercato di evitare gli estremismi. Non ha voluto né che il sacerdote fosse buttato allo sbaraglio nel mondo, ma che neppure vi vivesse totalmente estraneo.

Per questa ragione ai quattro Padri, che presentavano un « modo » riduttivo della presenza nel mondo del sacerdote contemplativo, da introdursi dopo la frase: « *Presbyteri Novi Testamenti... totaliter consecrentur operi ad quod Dominus assumpsit eos* » (At 13,2) e cioè « *salva tamen exceptione data in Schemate De pastoralis Epi-*

⁴³ Lettera *Ad Paulinum presbyterum*, n. 5, in CSEL 54, p. 533 (cf. traduzione italiana di S. Cola, S. GIROLAMO, *Lettere*, vol. II, Roma 1962, p. 98).

⁴⁴ M. MIDALI, *Condizione dei presbiteri nel mondo*, in AA.VV., *I sacerdoti nello spirito del Vaticano II* cura di A. Favale, Torino-Leumann 1968, p. 437.

scoporum munere in Ecclesia (n.35), *pro Religionibus vitae mere contemplativae addicuntur*», la commissione aveva giustamente fatto notare la risposta data a 78 Padri, facendo sua la richiesta formulata da altri 61 Padri, che cioè il Concilio intendeva rivolgersi a tutti i sacerdoti, specialmente a quelli in cura d'anime, *congrua congruis referendo ad religiosos sacerdotes quod attinet*⁴⁵.

Naturalmente il Concilio nel Decreto *PO* si tiene sulle considerazioni generali: situazioni più particolari sarebbero state esaminate in altri testi conciliari, specialmente nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (passim).

Gli orientamenti vengono desunti dalla natura stessa del presbiterato, nella cornice della missione della Chiesa (cf. il titolo del capitolo I di *PO* che dice *De presbyteratu in missione Ecclesiae*), e del rapporto Chiesa-mondo delineato sia dall'Enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI del 6 agosto 1964 che dalla Costituzione *Gaudium et Spes* ancora all'esame dei Padri del Concilio.

La Chiesa ha sentito il bisogno e il dovere, in forza della missione conferitale da Cristo, di giungere agli uomini della realtà della loro vita, di scoprire l'uomo qual'è, convinta che il servizio dell'uomo è una risposta all'amore di Dio per l'uomo stesso⁴⁶.

Ma la Chiesa deve essere presente all'uomo rimanendo se stessa. Anche il sacerdote, coinvolto nella missione della Chiesa, deve riuscire a realizzare in se stesso questo tipo di presenza oltremodo difficile e impegnativa, essere cioè presente al mondo senza svuotare il significato specifico della sua consacrazione sacerdotale e lasciando aperte sempre nuove vie « per la realizzazione di forme di esistenza sacerdotale che potranno essere assai varie ed estremamente diverse »⁴⁷.

⁴⁵ Cf. *supra* nota 35.

⁴⁶ Paolo VI più volte è ritornato su questo concetto. A conclusione della IV sessione del Concilio Vaticano II, promulgando la costituzione *GS* affermava solennemente: « Tutta questa ricchezza dottrinale (del Concilio) è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità... Come nel volto di ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lagrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo, il Figlio dell'uomo, e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo ravvisare il volto del Padre celeste, il nostro umanesimo si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico: tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo » (*EV*, vol. 1, p. 285-289).

⁴⁷ M. MIDALI, *a.c.*, p. 438.

«*tamquam cum fratribus conversantur* »

Il n. 3 si apre con una prospettiva a carattere generale: « I presbiteri presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini nelle cose che si riferiscono a Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati, vivono in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli ».

C'è da notare innanzitutto il richiamo indiretto alla lettera agli Ebrei. Per esplicito suggerimento della commissione conciliare il testo non venne posto tra virgolette, come comunemente si usa quando la frase è riportata per intero, ma inserito come semplice riferimento. Il testo della lettera si riferisce infatti direttamente al sacerdozio dell'Antico Testamento, tipo e figura del sacerdozio di Cristo. La teologia e la letteratura ascetica hanno applicato il testo, in forma unilaterale, anche al sacerdozio ministeriale, specialmente nella sua funzione mediatrice sia ascendente di offerte e sacrifici a Dio per gli uomini, sia discendente di elargizione cioè dei beni e della grazia divina. Nella citata lettera sul sacerdozio, il Cardinal E. Suhard scriveva a questo proposito: « L'ufficio sacerdotale viene caratterizzato dall'opera mediatrice tra Dio e l'uomo. La potenza della parola consacratrice rende il prete augusto e venerabile, separandolo dalla folla con una nuova benedizione. Ieri egli era ancora confuso con tutto il popolo: eccolo di colpo divenuto pastore, dottore, preposto ai misteri »⁴⁸. Commentando questo punto del Decreto *PO*, N. López Martínez scrive: « Redaccionalmente se parte del conocido *terto de Hebr 5,1: todo sacerdote — y por tanto, tambien el presbítero del Nuevo Testamento — se toma de entre los hombres para servir a los hombres en lo que se refiere a Dios* »⁴⁹.

Ma non pare che il Concilio voglia accentuare qui l'azione mediatrice del sacerdozio cattolico⁵⁰; sottolinea invece e mette mag-

⁴⁸ E. SUHARD, Card., *o.c.*, p. 76.

⁴⁹ N. LÓPEZ MARTÍNEZ, *El presbiterado en la misión de la Iglesia*, in AA.VV., *Los presbíteros a los diez años de « Presbyterorum Ordinis »* (Collana Teología del sacerdocio, vol. 7), Burgos 1975, p. 65.

⁵⁰ Il Concilio ha evitato l'espressione « il sacerdote è mediatore », ma esplicitamente dice che « è partecipe nel grado del suo ministero dell'ufficio dell'unico Mediatore Gesù Cristo » (*LG* 28). L'espressione si è rivelata perlomeno ambigua perché corre il pericolo di mettere in dubbio e nascondere la mediazione di Cristo e della Chiesa intera. - Cf. le riserve fatte all'uso di sacerdote mediatore da R. SALAÜN - E. MARCUS, *o.c.*, pp. 85-92; A. FAVALE - G. GOZZELINO, *Il ministero presbiterale - Fenomenologia e diagnosi di una crisi - Dottrina - Spiritualità*, Torino-Leumann, 1972, pp. 56-57; M. CAPRIOLI, *Sacerdozio e santità - Temi di spiritualità sacerdotale* (Colla « Sussidi » - Teresianum, 2), Roma 1983, pp. 58-61; J. GALOT, *Teologia del sacerdozio* (Collana Nuova di Teologia cattolica, 14), Firenze 1981, pp. 148-153.

giormente in luce l'aspetto di vita del sacerdote come fratello in mezzo ai fratelli. L'esercizio del sacerdozio nel mondo suppone, infatti, e richiede, per sua natura, un costante contatto vitale e fraterno con gli uomini: «vivono in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli». L'interpretazione viene resa più idonea e più logica dalla frase che subito dopo si riferisce a Cristo e agli Apostoli.

Tre Padri avevano esplicitamente richiesto l'introduzione delle parole della lettera agli Ebrei «*ut offerat dona et sacrificia pro peccatis*» *ut finis primarius sacerdotii clare indicetur*. La Commissione ha rispettato la «mens» della richiesta, ma non ha voluto interpretare in questo senso il testo, anche se tale senso non è stato positivamente escluso⁵¹. Un senso di profonda umanità pervade il testo conciliare fin dalle prime parole che suggeriscono il comportamento dei presbiteri in mezzo agli altri uomini: il sacerdote, pur arricchito di un potere eccezionale, non può dimenticare la sua origine umana, perciò debole e peccatrice: non deve meravigliarsi delle difficoltà e della problematica umana e spirituale degli uomini ai quali viene mandato.

«*Dominus Iesus..... homo ad homines missus.....*»

Il primo esempio della difficile simbiosi tra le opposte esigenze della convivenza con gli uomini è offerto da Cristo stesso. Il Concilio vi dedica queste poche righe: «Così anche il Signore Gesù, Figlio di Dio mandato dal Padre uomo tra gli uomini, dimorò in mezzo a noi e volle in tutto divenire simile ai fratelli, eccetto il peccato». Le allusioni bibliche si riferiscono ad *Eb* 2,17; 4,15.

Gesù fu in mezzo a noi «vero uomo tra gli uomini».

Il tema dell'assunzione di tutta la realtà umana da parte del

⁵¹ Cf. *supra* nota 30. - Da notare l'interessante *Excursus* fatto da A. WEERS, *Les citations scripturaires du Décret sur le ministère et la vie des prêtres: «Presbyterorum Ordinis»*, in AA.VV. *Les prêtres - Formation - ministère et vie* (Collana Unam Sanctam, n. 68), Paris 1968, p. 332. L'autore espone schematicamente l'uso e l'interpretazione di *Eb* 5,1 presso i Papi di questo secolo in documenti rivolti ai sacerdoti. Il sacerdozio è una mediazione «esercitata per gli altri»: così Pio X, Pio XII, e Giovanni XXIII. Ai sacerdoti di Roma Benedetto XV sottolineava piuttosto che il prete è l'uomo di Dio «costituito per le cose che riguardano Dio»; le sue funzioni sono divine, per questo non può essere a servizio delle cose di questo mondo, specialmente in politica (agli episcopati belga e polacco). Pio XI riaffermava che il prete è stabilito per le cose divine e che ha bisogno di una scienza divina. Nel medesimo testo Pio XII vedeva l'idea del sacerdote apostolo e missionario e per eccellenza l'uomo dei sacramenti.

Verbo Incarnato era caro ai Padri dei primi secoli, per dimostrare non solo la realtà dell'incarnazione del Verbo contro di Doceti, ma anche per sottolineare la totalità della redenzione operata dal Cristo. « Quod enim assumptum non est, sanari nequit; quod autem Deo unitum est, hoc quoque salvatur », scriveva san Gregorio Nazianzeno⁵². S. Cirillo d'Alessandria aggiungeva: « Utilissima autem et alia quoque ratione his qui versantur in terris Verbi Incarnatio sive humanatio fuit. Nisi enim similiter atque nos secundum carnem fuisset natus, nisi similiter participasset iisdem, numquam hominis naturam criminibus in Adam contractis absolvisset »⁵³. L'inciso « homo ad homines missus » venne richiesto esplicitamente da un Padre proprio per sottolineare l'idea dell'assimilazione totale del Verbo incarnato alla situazione umana⁵⁴. L'Apostolo san Giovanni aveva chiaramente costituito questa verità come oggetto del suo magistero e del suo insegnamento ai primi cristiani: « Ciò che era fin da principio, ciò che abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato... noi lo annunziamo anche a voi » (I Gv 1,1; cf. Gv 1,9-10).

Anche la Costituzione *Gaudium et Spes* è ritornata più volte sul mistero del Cristo inserito nella condizione della vita umana, della quale volle assumere tutte le esigenze e conseguenze sociologiche e psicologiche. « Con l'incarnazione — dichiara la Costituzione — il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato » (GS 22)⁵⁵.

Da notare la vicissitudine della frase « asque tamen peccato ». Un Padre ne auspicava la sostituzione con altre frasi paoline, per esempio « ut misericors fieret », oppure « ut compati possit infirmi-

⁵² Cf. M.J. ROUËT DE JOURNAL, *Enchiridion Patristicum*, Barcelona 1946, n. 1018.

⁵³ Cf. *Ivi*, n. 2128.

⁵⁴ La frase era stata introdotta per suggerimento di un Padre conciliare « ad roborandam ideam assimilationis ad exemplum Christi Domini »: cf. ASSCOV, per. IV, pars VI, p. 293.

⁵⁵ Z. Alszeghy nel commento a questo testo conciliare scrive: « L'assioma dei Padri, « quod non est assumptum, non est sanatum », trova così una nuova applicazione in quanto l'accento è messo sulla dignità sublime a cui per l'incarnazione è stata innalzata l'attività umana. Così il Concilio non sottolinea soltanto la verità metafisica della natura umana di Cristo, ma mostra che Cristo ha assunto la condizione umana reale e concreta », in AA.VV., *La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, 2 edizione, Torino-Leumann 1966, p. 448.

tatibus nostris », perché le parole « absque peccato » si riferiscono alla somiglianza che Cristo ebbe con l'uomo riguardo alla tentazione. Ma la Commissione conciliare non volle accettare la sostituzione, pur condividendo l'interpretazione data al testo biblico. Le parole vengono considerate in un contesto più ampio che illustra tutta condizione della missione cristiana nel mondo: stare nel mondo tra gli uomini senza conformarsi all'aspetto negativo del mondo. I due testi, a cui l'osservazione faceva accenno, vengono citati tra parentesi, prima, e poi in nota nella redazione finale ⁵⁶.

Per questo i Vangeli ci presentano il Cristo « come un uomo concreto di un paese, un'epoca e una cultura ben determinati; come un uomo che, a Nazareth come nella vita pubblica, vive tra gli uomini conformandosi alla loro vita, al loro linguaggio, ai loro usi e costumi. La sua missione e il suo amore sono universali, ma non lo rendono per questo né astratto né aereo. Da un punto di vista storico, geografico e sociologico egli rimane ben situato » ⁵⁷. Giustamente nella descrizione dell'attività missionaria « la Chiesa deve essere in grado di offrire a tutti i misteri della salvezza e la vita, che Dio ha portato all'uomo, deve cercare di inserirsi in tutti questi aggruppamenti con lo stesso metodo, con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini, in mezzo ai quali visse » (AG 10). Le linee direttrici di tutta l'attività missionaria seguiranno questa linea maestra ⁵⁸.

« *Christum imitati sunt sancti Apostoli, et testatur beatus Paulus...* »

Lo stile di vita e dell'azione di Cristo fu fatto proprio dagli Apostoli: « Lui (Cristo) hanno imitato i santi Apostoli; e san Paolo, dottore delle genti « segregatus in Evangelium Dei », dichiara di essersi fatto tutto a tutti per salvare tutti ». Per la fonte biblica su san Paolo vengono citati i versetti di *1 Cor* 9, 19-23.

L'affermazione conciliare non poteva essere più concisa. Ma gli Atti degli Apostoli « ce li mostrano pienamente inseriti, da un punto di vista sociologico nel loro ambiente giudaico. Le difficoltà incominciarono per loro quando si trattò di iniziare l'evangelizzazione dei gentili » ⁵⁹.

⁵⁶ Cf. *supra* nota 34.

⁵⁷ M. MIDALI, *a.c.*, p. 441.

⁵⁸ Cf. AG *passim*.

⁵⁹ M. MIDALI, *a.c.*, p. 443.

Il Concilio fa espresso richiamo all'Apostolo Paolo che viene ricordato con il versetto della lettera ai Romani come « segregatus in Evangelium Dei ». Il termine « segregatus », che il Concilio applica anche ai presbiteri, è quanto mai denso di significato. Il vocabolo greco *aforisménos* da *aforizo* (che compare nel Nuovo Testamento dieci volte) ha il significato di *separare, mettere da parte, scegliere*⁶⁰. I tre verbi hanno tra loro un nesso interno e un collegamento logico: Dio separa qualche cosa o qualcuno dagli altri, lo mette da parte, lo sceglie per uno scopo ben preciso, che generalmente è il suo servizio. Qui è il significato giusto e più completo della frase della lettera ai Romani: Paolo, chiamato apostolo, prescelto per il vangelo di Dio, che gli aveva promesso. Il termine latino « segregatus » significa piuttosto l'aspetto negativo della separazione, di una messa da parte della massa, di una non-comunicazione con gli altri, in isolamento di contatto. Per questo non può essere separato dall'immediato contesto « segregatus in Evangelium Dei ». L'apostolo è segregato, cioè viene messo da parte e quindi prescelto, per lo scopo ben preciso dell'evangelizzazione. « La scelta, la messa a parte vengono compiute da Dio per uno scopo ben determinato ed espresso, cioè per il suo fine salvifico »⁶¹.

Paolo è stato scelto da Dio per predicare il vangelo ai gentili (cf. *Gal* 1,15); anzi « egli è stato uno strumento eletto (da Cristo) a portare il nome di lui davanti alle genti, e ai re e ai figlioli di « Israele » (*At* 9,15). Nella lettera ai Corinzi Paolo descrive ancora più dettagliatamente il suo comportamento: « Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno la legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro » (*I Cor* 9, 19-22).

La ricchezza di questo testo autobiografico mostra a qual punto fosse giunta l'ansia apostolica dell'Apostolo Paolo, la sua dispo-

⁶⁰ Cf. K.L. SCHMIDT, voce *aforizo* in *Grande Lexicon del Nuovo Testamento*, vol. VIII, Brescia, 1972, col. 1271-1276.

⁶¹ *Ivi*, col. 1276.

bilità verso tutte le anime (ebrei e gentili), il suo impegno per l'annuncio del Vangelo e il suo interesse di essere lui pure partecipe dei benefici evangelici. Nella sua vocazione e missione, Paolo « ha cercato di farsi tutto a tutti (= presenza sociologica e psicologica), allo scopo di salvare tutti (= presenza apostolica) »⁶².

Il Concilio non teme di presentare ai presbiteri modelli di vita apostolica molto alti: Cristo e gli Apostoli, in particolare Paolo, non possono mai essere dimenticati dall'apostolo di tutti i tempi.

« ...*Presbyteri... segregantur, non tamen ut separentur...* »

Con queste parole ha inizio l'esposizione di quella che si può considerare la dialettica della presenza del sacerdote nel mondo: si tratta di una presenza che è parte integrante della stessa vocazione sacerdotale, ma di una *presenza qualificata*. Le espressioni del testo conciliare sono dense di significato e suggeriscono un atteggiamento interiore ed esteriore, frutto di grande equilibrio psicologico ed ascetico.

« In forza della propria vocazione e della propria ordinazione, i presbiteri sono in certo modo « segregati » nel popolo di Dio, ma non per rimanere separati da quello stesso popolo o da qualsiasi altro uomo.... ». Il richiamo a Paolo è evidente nella stessa terminologia. Il presbitero, in forza della sua stessa natura, suppone una certa « distinzione », o « elezione » o « differenziazione » dal resto degli uomini. Perché chiamato e consacrato, esso è scelto tra i « fedeli » e « distinto » in seno al popolo di Dio per un incarico speciale nel popolo stesso, per potersi dedicare cioè totalmente al ministero apostolico a cui Cristo l'ha chiamato. Paolo parla di destinazione all'evangelizzazione: « essi (Paolo e Barnaba) devono consacrarsi totalmente all'opera alla quale il Signore li ha scelti » (cf. At 13,2). Tutto il popolo di Dio, anzi ogni uomo è destinatario della sua missione evangelizzatrice, e può divenire compagno o socio della sua vita: nessuno può o deve rimanere escluso dal suo progetto o ideale di vita o dalla sua ricerca. La « distinzione » o « differenziazione » non è affatto « separazione ». Il lungo paragrafo dell'Enciclica di Paolo VI *Ecclesiam suam* precisa i termini e i modi di simile « distinzione » e « separazione ». « Questa distinzione non è separazione. Anzi non è indifferenza, non è timore, non è disprez-

⁶² M. MIDALI, *a.c.*, pp. 443-444.

zo. Quando la Chiesa si distingue dall'umanità, non si oppone ad essa, anzi ad essa si congiunge »⁶³.

Per questo la problematica della vita sacerdotale diventa « laboriosissima ». Le parole del Concilio lo fanno intendere: « essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni di una vita diversa da quella terrena; ma d'altra parte, non potrebbero nemmeno servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente. Il loro stesso ministero postula, a titolo speciale, che non si conformino con il secolo presente; ma allo stesso tempo esige che vivano in questo secolo in mezzo gli uomini ».

Mons. A. Ancel commenta a questo proposito: « Ci si allontanerebbe dall'insegnamento del Concilio se si pensasse che il prete, proprio perché prete, debba essere separato dagli uomini; all'opposto, perché prete, egli dovrebbe essere più presente agli uomini e a tutti i loro problemi. Quando Gesù chiama gli Apostoli, essi debbono abbandonare tutto non per allontanarsi dagli uomini, ma per essere completamente dedicati alla loro missione; e la missione degli Apostoli è di andare agli uomini e di farsi tutto a tutti per salvarli »⁶⁴.

La missione dell'apostolo e del sacerdote nel mondo verrà ampiamente illustrata dallo stesso testo conciliare *PO* nei nn. 4-6, ove si parla dei diversi compiti o uffici o « munera » che il sacerdote deve svolgere nel popolo di Dio in forza della sua vocazione e missione, il *munus docendi*, il *munus sanctificandi* e il *munus regendi*, che possono venire chiamati il ministero della parola, il ministero liturgico o della santificazione e il ministero della formazione o della reggenza.

Ma se il testo conciliare parla molto di contatto con gli uomini, di convivenza con loro, non tace però della caratteristica della presenza qualificata del presbitero nel mondo: egli deve consacrarsi interamente all'opera per la quale il Signore lo ha assunto; dev'essere testimone e dispensatore di una vita diversa da quella terrena, e a titolo speciale non deve conformarsi al secolo presente. Il sacerdote non deve mai perdere o rinunciare a quello che è caratteristico della sua vocazione e della sua qualificata presenza e ragion d'essere nel mondo. Egli dev'essere presente al mondo, e non può non esservi presente, ma lo dev'essere come sacerdote, cioè come un segno e un richiamo continuo ad una vita che non è terrena. Non dovrà legarsi a nessun sistema politico, economico e sociale perché

⁶³ EV, vol. II, p. 257.

⁶⁴ *I sacerdoti e il mondo contemporaneo secondo la costituzione pastorale su « la Chiesa e il mondo contemporaneo »*, in AA.VV., *I sacerdoti nel pensiero del Vaticano II*, Roma 1966, p. 260.

questo non appartiene alla missione della Chiesa (cf. GS 42); potrà così unirsi a tutti gli uomini, credenti o no, al fine di portare a tutti la luce del Vangelo o confermarvi quelli che già la possedessero.

In forma negativa, il Concilio esorta il sacerdote a non conformarsi al presente secolo. Il richiamo alle parole di Paolo rivolte a tutti i cristiani ha una particolare incidenza nella vita del sacerdote. L'aspetto negativo della presenza nel mondo va fuggito dal sacerdote, anche per la forza della testimonianza che egli deve imporre alla sua condotta. L'antica *Lettera a Diogneto*, che descrive ampiamente i costumi dei cristiani e vuole che siano l'anima del mondo, suggerisce a quale grado di testimonianza il sacerdote deve aspirare se vuole essere coerente con le esigenze della sua vocazione specifica⁶⁵. « In forza della loro ordinazione i presbiteri non sono strappati dal tessuto vitale dei fedeli, né tagliati fuori dalla vita degli uomini. Restano uomini fra gli uomini, fedeli tra i fedeli; restano « secolari », cioè, inseriti nel secolo, nell'ambiente degli uomini e nel loro mondo »⁶⁶, ma vi devono rimanere come sacerdoti. Non devono evidentemente costituire una « casta »; ma non devono neppure rinnegare la loro identità sacramentale e ascetica. Questo è il senso della non conformazione al secolo presente. Si dovranno senza dubbio evitare tutte le forme di un clericalismo dominatore per far cadere anche le forme tardive di un laicismo aggressivo ed esclusivo⁶⁷. Ma non si dovrà dimenticare la perenne attualità delle parole del Vangelo: « essere nel mondo, ma non del mondo » (cf. Gv 17, 15-16). « Comprometerse con el mundo o encarnarse en él no debería sugerir jamás cierta forma de monofisismo que, por lo que toca al sacerdote, consistiría en dejarse penetrar del espíritu naturalista del momento, en dejarse absorber por la masa, en vez de actuar en el seno de la misma como fermento para transformarla según las exigencias del Evangelio. El compromiso y la encarnación del presbítero tienen las mismas características y el mismo sentido que la encarnación de Cristo »⁶⁸. San Celestino I scriveva: « Docendus est populus, non sequendus »⁶⁹.

⁶⁵ Soprattutto i capitoli IV e V della Lettera descrivono ampiamente e in forma plastica la condizione difficile dei cristiani nel mondo. Cf. testo italiano tradotto a cura da G. Bosio in *I Padri Apostolici*, parte II, Torino, 1942, pp. 289-333 (specialmente pp. 312-316).

⁶⁶ M. MIDALI, *a.c.*, p. 449.

⁶⁷ Cf. A. ANCEL, *a.c.*, p. 264.

⁶⁸ N.L. MARTÍNEZ, *a.c.*, p. 69.

⁶⁹ Lettera ai vescovi delle Puglie e della Calabria, in *ML* 56, 581-582; *ML* 50, 436-437: la lettera prosegue: « nosque, si nesciunt, eos quid liceat quidve non liceat, commonere, non his consensum praeberere debemus ».

« Nessun sacerdote può dispensarsi da una certa rottura con lo spirito del mondo, perché questo mondo si chiude in un orizzonte terreno; ciò non impedisce che il sacerdote sia veramente « secolare », cioè viva in mezzo agli uomini, nel loro mondo, per testimoniare una vita, che, per essere trascendentale alla vita terrena, non deve rimanergli estranea, anzi la deve riprendere, assumere e darle senso in se stesso »⁷⁰.

Alcune direttive pratiche

Verso la fine del n.3 il *PO* suggerisce alcune indicazioni pratiche della convivenza del sacerdote tra gli uomini.

Il primo atteggiamento è quello della conoscenza: il sacerdote deve conoscere le anime che gli sono state affidate. Vengono riportate quasi *ad litteram* alcune frasi del brano evangelico che tratta del buon pastore. I Presbiteri « conoscano bene — come buoni pastori — le proprie pecorelle, e cerchino di ricondurre anche quelle che non sono di questo ovile, affinché anch'esse sentano la voce di Cristo, e ci sia un solo ovile e un solo Pastore » (cf. Gv 10, 14-16). La conoscenza suppone quindi un contatto ininterrotto con gli uomini con i quali il presbitero convive: si tratta di conoscere e, per quanto possibile, capire la mentalità degli uomini del nostro tempo, spesso così aliena dal Vangelo e pur assetata di giustizia e di pace. « Essi, appunto perché sacerdoti, devono essere presenti più di qualsiasi altro agli uomini e a tutti i loro problemi. Per evangelizzare devono andare agli uomini, devono superare le distanze non solo geografiche ma più ancora psicologiche e culturale che li separano da essi; devono incontrarli là dove sono e operano, nello stesso terreno della loro vita e dei loro problemi; devono vivere nel loro am-

⁷⁰ P. COLIN, *Le prêtre, un homme « mis a part », mais non « séparé »*, in AA.VV., *Le prêtres...* p. 271. - Scrive molto opportunamente A. Favale: « Anche la « segregazione » del prete, operata dalla grazia dell'ordinazione, non separa il ministro dal mondo nel senso che lo rende « assente » al mondo, ma nel senso che modifica la sua « presenza » nel mondo. Egli non è più solo presente come semplice credente, ma lo è col ruolo di rappresentante di Cristo Capo, Servitore e Pastore della Chiesa... Il prete accosterà gli uomini con la benevolenza del Signore, si indovinerà a conoscerne i bisogni, apprezzerà la loro sensibilità, userà le loro categorie mentali per farsi capire, condividerà la loro vita nella misura in cui glielo permetteranno le esigenze della missione, ma avrà pure la lealtà di non aderire alla « sapienza » di questo mondo, in tutto ciò che essa ha di contrario al volere e all'insegnamento di Cristo » (*Spiritualità del ministero presbiterale*, Torino-Leumann, 1985, pp. 60-61; cf. pp. 57-61 *Inserimento nel mondo*).

biente e solidarizzare con essi; devono essere vicini alla loro vita familiare e sociale, al loro lavoro, alle loro gioie e alle loro sofferenze, alle loro speranze e timori »⁷¹.

Inoltre a contatto con le anime il sacerdote sperimenta la lontananza di alcune di loro: deve quindi essere animato *da un profondo senso missionario*: « ricondurre quelle che non sono di questa ovile ». Forse un tempo lo erano; poi si sono smarrite. E' impegno del sacerdote, come buon pastore, cercare di ricondurle all'ovile del gregge. E' un'ansia apostolica che non può lasciare tranquillo il sacerdote, specialmente nel periodo storico che attraversiamo, a causa del persistente e invadente paganesimo che esclude Dio dalla vita del mondo.

Contemporaneamente il sacerdote deve essere animato nella sua convivenza tra gli uomini *da un senso ecumenico*: « ci sia un solo ovile sotto un solo Pastore ». E' guardare oltre il proprio piccolo gregge. Da parecchi secoli l'unico vero gregge di Cristo, la Chiesa, è diviso tra tante confessioni che si dicono cristiane, ma che non realizzano la pienezza di comunione con Cristo e con l'autorità da Lui stabilita. Nell'avvicinare e nel conoscere le anime, il sacerdote può venire a contatto anche con queste anime, che sono di Cristo, ma che non ascoltano interamente la voce del Vangelo. La carità e lo zelo pastorale del sacerdote non solo non devono fare nulla che le allontanino maggiormente, devono invece realizzare tutto il possibile, nelle norme stabilite dalla Chiesa, per avvicinarle e rentigrarle nell'unico ovile di Cristo.

Un secondo atteggiamento che il sacerdote deve coltivare in se stesso vivendo in mezzo agli uomini è *il culto delle virtù naturali*. E' un atteggiamento insostituibile nella vita del presbitero perché spesso costituisce il primo punto di aggancio con i lontani e la prima testimonianza di una vita moralmente retta. Il nostro numero 3 dice che « di grande giovamento risultano quelle virtù che giustamente sono molto apprezzate nella società umana, come ad esempio, la bontà, la sincerità, la fermezza d'animo, e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilezza e tutte le altre virtù che raccomanda l'Apostolo *Fil. 4,8* ». Il pensiero del Concilio va eviden-

⁷¹ M. MIDALI, *a.c.*, pp. 455-456. - A. Favale aggiunge: « Tutto questo richiede una tale capacità di donarsi che faccia del prete, sull'esempio di Cristo, *l'uomo-per-Dio*, che ha nel volere del Padre il criterio direttivo della sua vita, *l'uomo-per-gli altri*, che non risparmia fatiche e rinunzie per sovvenire ai loro bisogni. Esistere per gli altri... è ciò che giustifica da un punto di vista umano e cristiano il ministero presbiterale, e impegna di zelo pastorale tutta l'attività del prete » (A. FAVALE, *o.c.*, pp. 68-69).

temente completato da quanto viene detto in *OT* n. 11⁷² sulla importanza delle virtù naturali nella formazione del seminarista. Le parole di San Policarpo nella lettera ai Filippesi, riportate in nota, confermano l'idea che tale problema, cioè il problema del culto delle virtù naturali, ha fatto parte della preoccupazione anche della Chiesa primitiva. « I presbiteri — scrive il Santo vescovo — siano pronti alla commiserazione, misericordiosi verso tutti, ridimensionino gli errori, visitino gli infermi, non trascurino la vedova, l'orfano o il povero; siano sempre solleciti del bene davanti a Dio e agli uomini, si astengano da ogni ira, accettazione di persone, da un giudizio ingiunto, siano lontani da ogni avarizia, non siano creduloni, non troppi severi nel giudicare, consapevoli che tutti noi siamo debitori al peccato »⁷³.

Le virtù umane « fanno parte di quel corredo di rettitudine di dirittura morale, che ogni battezzato — e tanto più il prete — deve possedere come testimone della benignità e umanità del Salvatore nostro Gesù Cristo. Esse inoltre sono importanti per il ruolo che svolgono di veicolo di grazia »⁷⁴. Sono il primo punto di incontro e di contatto del sacerdote col mondo delle anime; una loro rottura o trascuratezza può compromettere seriamente l'apertura del cuore al messaggio cristiano. Non si tratta evidentemente di dare il primato solamente ai valori umani, ma di sottolineare che essi, nella maggioranza dei casi, sono la condizione previa all'efficacia della grazia, la quale non distrugge la natura e non si identifica con essa, ma la eleva, la presuppone, la rivitalizza e la orienta nella direzione delle sue giuste aspirazioni più autentiche verso l'apertura a Dio e verso la dedizione ai fratelli nell'amore.

Autorevoli conferme postconciliari

La dottrina del Concilio sulla condizione del presbitero nel mondo, pur nella sua brevità, appare abbastanza chiara e sufficiente per dare una impostazione pratica ed equilibrata alla condotta del presbitero. Crediamo, tuttavia, opportuno completarla con due autorevoli interventi dei Papi, che hanno vissuto ed sperimentato nella vita della Chiesa la difficoltà dell'applicazione di tale dottrina nella esistenza attuale del presbitero: Paolo VI e Giovanni Paolo II.

⁷² Cf. *OT* 11.19.

⁷³ *Lettera ai Filippesi*, traduzione italiana di G. Bosio in *I Padri Apostolici*, parte II, Torino, 1942, p. 190.

⁷⁴ A. FAVALE, *o.c.*, p. 130.

All'inizio di ogni Quaresima Paolo VI incontrava il clero romano e durante tutto il Pontificato esaminava temi che riguardavano qualche aspetto della vita ecclesiastica « oggetto di molte e gravi discussioni »⁷⁵. Nell'incontro della Quaresima del 1969 il Papa volle dare un giudizio sulla « figura del prete, considerata quasi sempre esteriormente, nella sua posizione sociologica, nel quadro della società contemporanea, la quale è tutta in movimento, tutta in trasformazione »⁷⁶. Il sacerdote stava sperimentando una grande difficoltà per avvicinare la clientela pastorale, capirla, interessarla alle cose religiose e ricomporla in una comunità affiatata, fedele e orante. Ora il sacerdote, che non è per sé, ma per gli altri, sentiva nascere nel suo cuore un'idea, che Paolo VI non temeva di classificare « ottima e segno d'una altissima coscienza sacerdotale », nata « dalla carità del cuore desolato del prete, che si è sentito escluso dal mondo storico, sociale e umano, in cui egli doveva trovarsi personaggio centrale, maestro e pastore ». « Bisogna quindi muoversi e riprendere la missione... il sacerdote deve lui rincorrere gli uomini per farne dei fedeli, e non solo aspettare che gli uomini vengano a lui »⁷⁷. Era una urgenza apostolica, che aveva cercato ispirazione ed energia « nella profondità e nell'essenza della sua vocazione »⁷⁸.

Ma Paolo VI credeva opportuno fare delle osservazioni su questo atteggiamento di inserzione nella realtà della vita sociale. Esso poteva produrre altri inconvenienti, che si potevano ridurre ai seguenti:

a) svalutazione del ministero sacramentale e liturgico « quasi fosse di freno e d'intralcio a quello dell'evangelizzazione diretta del mondo moderno »⁷⁹;

b) fare del prete « un uomo come qualsiasi altro, nell'abito, nella professione profana, nella frequenza agli spettacoli, nell'esperienza mondana, nell'impegno sociale e politico, nella formazione d'una famiglia propria con l'abdicazione al sacro celibato »⁸⁰.

In queste parole del Papa si sentiva l'eco di tutta la problematica sacerdotale, che in quegli anni stava dilagando in tutta la Chiesa con notevole danno per le anime.

Dinnanzi a questo atteggiamento Paolo VI si poneva pure delle

⁷⁵ *Insegnamenti di Paolo VI*, Tipografia Poliglotta Vaticana 1969, vol. VII, p. 117.

⁷⁶ *Ivi*, p. 118.

⁷⁷ *Ivi*.

⁷⁸ *Ivi*.

⁷⁹ *Ivi*, p. 119.

⁸⁰ *Ivi*.

domande inquietanti, desunte dall'atteggiamento di Gesù e dal modo con cui Gesù ha formato i primi suoi discepoli, gli apostoli. Si chiedeva il Papa: « E' così che dev'essere concepito il significato della magistrale parola di Gesù, che ci vuole nel mondo, ma non del mondo? Non ha Egli chiamato ed eletto i suoi discepoli, quelli che dovevano estendere e continuare l'annuncio del regno di Dio, distinguendoli, anzi separandoli dal modo comune di vivere, e chiedendo a loro di lasciare ogni cosa per seguire Lui solo? Tutto il Vangelo parla di questa qualificazione, di questa specializzazione dei discepoli che dovevano poi fungere da apostoli »⁸¹.

Il Papa sintetizzava poi in breve tutta l'azione formativa del Cristo: « Gesù li ha staccati, non senza loro radicale sacrificio, dalle loro occupazioni ordinarie, dai loro interessi legittimi e normali, dalla loro assimilazione all'ambiente sociale, dai loro affetti sacrosanti; e li ha voluti a Sé dedicati, con dono completo, con impegno senza ritorno, puntando, sì, sulla loro libertà e spontanea risposta, ma preventivando una loro totale rinuncia, un'immolazione eroica... »⁸².

Dal modo di agire di Gesù Paolo VI passava agli apostoli: « I discepoli — diceva il Papa — avevano coscienza di questa loro eccezionale e paradossale condizione »⁸³.

Da qui la proposta concreta della vita dell'apostolo e quindi del sacerdote: « Il discepolo, l'apostolo, il sacerdote, l'autentico ministro del Vangelo può essere socialmente come gli altri uomini? Povero, sì, come gli altri; fratello, sì, agli altri; servitore, sì, degli altri; vittima, sì, per gli altri; ma nello stesso tempo dotato d'una funzione altissima, sì, per gli altri; ma nello stesso tempo dotato d'una funzione altissima e specialissima: « Vos estis sal terrae... vos estis lux mundis »⁸⁴.

Le parole di Paolo VI ripetevano in un'altra forma i concetti del Concilio: il sacerdote deve vivere in mezzo al mondo, conoscere gli uomini, ma dev'essere testimone d'una vita che il mondo non può dare.

Dieci anni dopo, nel 1979, è Papa Giovanni Paolo II. A pochi mesi dalla sua elezione inviava ai sacerdoti di tutto il mondo una paterna lettera in occasione del giovedì santo, 8 aprile 1979, la let-

⁸¹ *Ivi*, p. 120.

⁸² *Ivi*. - Per una visuale biblica completa dell'opera formativa di Cristo verso i suoi discepoli cf. VIRGALIO PASQUETTO, *Annuncio del regno - I grandi temi dei Vangeli sinottici riproposti al cristiano d'oggi*, Napoli 1985, pp. 351-377 (con bibliografia).

⁸³ *Ivi*.

⁸⁴ *Ivi*.

tera *Novo Incipiente* nella quale esprimeva i suoi pensieri su alcuni temi di vita sacerdotale, in piena sintonia con la dottrina del Vaticano II, del Sinodo dei vescovi del 1971 e dell'insegnamento di Paolo VI. Uno dei temi più scottanti e attuali era quello del rapporto sacerdozio-mondo, sacerdozio e comunità degli uomini. « Il sacerdozio è dato a noi per servire incessantemente gli altri, come faceva Cristo Signore »⁸⁵. Il sacerdote deve essere vicino agli altri uomini testimone e dispensatore: « La personalità sacerdotale deve essere per gli altri un chiaro e limpido segno e un'indicazione. E', questa, la prima condizione del nostro servizio pastorale. Gli uomini, fra i quali siamo scelti e per i quali peniamo costituiti, vogliono soprattutto vedere in noi un tale segno e una tale indicazione, e ne hanno diritto. Può sembrare talvolta che non lo vogliano, o che desiderino che siamo in tutto « come loro »; alle volte sembra addirittura che lo esigano... Coloro che richiedono la laicizzazione della vita sacerdotale e che plaudono alle varie sue manifestazioni, ci abbandoneranno certamente, quando soccomberemo alla tentazione; ed allora cesseremo di essere necessari e popolari »⁸⁶. Precisando poi meglio il suo pensiero il Papa affermava con decisione: « La nostra attività pastorale esige che stiamo vicini agli uomini ed a tutti i loro problemi, sia quelli personali e familiari, che quelli sociali, ma esige pure che stiamo vicini a tutti questi problemi « da sacerdoti ». Solo allora, nell'ambito di tutti quei problemi, rimaniamo noi stessi »⁸⁷.

Anche a contatto con le realtà umane e sociali il sacerdote non deve perdere la propria identità né diminuire la fedeltà alla propria vocazione.

Paolo VI e Giovanni Paolo II si dimostrano interpreti autentici delle parole del Concilio Vaticano II, ed applicano anche ai sacerdoti dei nostri giorni le esigenze perenni del vangelo: essere nel mondo, ma non del mondo.

⁸⁵ *EV*, vol. 6, p. 911.

⁸⁶ *Ivi*, p. 917.

⁸⁷ *Ivi*, p. 919. - In nota la lettera citava una frase dello stesso Pontefice rivolta al clero romano pochi giorni dopo la sua elezione: « Non illudiamoci di servire il vangelo se tentiamo di diluire il nostro carisma sacerdotale attraverso un esagerato interesse per il vasto campo dei problemi temporali, se desideriamo « laicizzare » il nostro modo di vivere e di agire, se cancelliamo anche i segni esterni della nostra vocazione sacerdotale. Dobbiamo conservare il senso della nostra singolare vocazione, e tale « singolarità » deve esprimersi anche nella nostra veste esteriore. Non vergogniamocene! Sì, siamo nel mondo; ma non siamo del mondo! ».

Conclusione

Il Decreto *PO* ha parlato del rapporto sacerdozio - mondo non in forma traumatica. Ha seguito la linea espositiva, sottolineandone le caratteristiche morali e le esigenze di vita per i sacerdoti.

L'analisi del tragitto conciliare e l'esposizione dottrinale del n. 3 del Decreto *PO* ci permettono di ripetere qui le conclusioni di uno studio fatto diversi anni or sono e che aveva come titolo *Caratteristiche della « separazione » e « incarnazione » del sacerdote secondo il magistero* ⁸⁸. Alla domanda che ci eravamo posti: « Quale dev'essere l'atteggiamento del sacerdote verso il mondo? », rispondevamo allora:

« Separazione assoluta o totale? NO.

Quale separazione? Separazione dall'aspetto negativo del mondo, come peccato?... SÌ.

Separazione dall'aspetto del mondo, come realtà umana da vivificare di una presenza divina? NO.

Quale incarnazione può verificare il sacerdote?

Un'incarnazione dei valori del mondo che mettono in pericolo o addirittura neghino l'identità dello stesso sacerdozio? NO.

Un'incarnazione dei valori del mondo, che perfezionino l'aspetto umano dell'ascesi sacerdotale (le virtù umane) e che preparano all'accettazione e allo sviluppo della grazia e della vita soprannaturale? SÌ.

Un'incarnazione che non prescinda dal piano divino della creazione, ma che lo tenga come norma della propria vita? SÌ.

Si tratta di una posizione di equilibrio difficilmente raggiungibile, che può costituire un punto di riferimento e un termine ideale per la vita spirituale del sacerdote, in forza della sua consacrazione a Cristo e del suo servizio per il bene della Chiesa e dell'umanità ».

In definitiva, si tratta del cammino e dell'ideale proposti da Cristo stesso ai suoi apostoli come norma di vita e come caratteristica della sua sequela. L'apostolo di tutti i tempi non può dimenticarli e, tantomeno, rinnegarli.

⁸⁸ Cf. AA.VV., *Teología del sacerdocio en los primeros siglos* (Collana Teología del sacerdocio, vol. 4), Burgos 1972, p. 431.